

A cura di
Girolamo Lo Verso e Gianluca Lo Coco

LA PSICHE MAFIOSA

Storie di casi clinici
e collaboratori di giustizia

Presentazione di Renate Siebert



FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

A cura di
Girolamo Lo Verso e Gianluca Lo Coco

LA PSICHE MAFIOSA

Storie di casi clinici
e collaboratori di giustizia

Presentazione di Renate Siebert

FrancoAngeli

Grafica della copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2002 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

A Giovanni Falcone

Per la costruzione di un metodo.

Per la sua normale umanità.

Per una giornata di sole e di granchi.

Per il suo amore per la verità anche quando non è conveniente.

Indice

Prefazione, di <i>Renate Siebert</i>	pag. 9
Introduzione – La psiche mafiosa, di <i>Girolamo Lo Verso</i>	» 19
Parte prima – Storie cliniche	
Il padrino è nudo. Bambini e stereotipi di mafia, di <i>Giuseppa Carmela Russo</i>	» 29
Storie di adolescenti, di <i>Graziella Zizzo</i>	» 36
Vissuti di estraneità dentro il mondo di Cosa Nostra, di <i>Alessandra Dino</i>	» 45
Storia di un padre, di <i>Raffaele Barone e Girolamo Lo Verso</i>	» 70
Storia di un prete e del suo quartiere. Una novella cinematografica, di <i>Cecilia Giordano</i>	» 75
Parte seconda – Interviste a collaboratori di giustizia	
I collaboratori di giustizia. Chi sono oggi, chi erano come mafiosi, di <i>Girolamo Lo Verso e Gianluca Lo Coco</i>	» 89
Appendice. Una verifica empirica dei dati sui collaboranti, di <i>Stefania Calà e Maria Viviana Cicero</i>	» 151

Parte terza – Commenti

Quale futuro per i collaboratori di giustizia?, di <i>Luigi Li Gotti</i>	pag. 159
I collaboranti di giustizia. Una occasione sprecata?, di <i>Gioacchino Natoli</i>	» 164
Riferimenti bibliografici	» 171

Prefazione

di Renate Siebert

L'ultima conseguenza (della pluralizzazione dei mondi della vita) può essere così semplicemente definita: l'uomo moderno soffre di una condizione di sempre più profonda "mancanza di casa". Il correlativo del carattere migratorio della sua esperienza della società e del sé è stato ciò che si potrebbe definire la perdita metafisica della "casa". Non occorre sottolineare quanto sia psicologicamente difficile da sopportare tale condizione. Essa ha perciò generato le proprie nostalgie...

Peter Berger, Brigitte Berger, Hansfried Kellner*

Le mafie – come è ben noto – rappresentano una sfida e un drammatico pericolo per i sistemi democratici e le forme civili della convivenza. Le organizzazioni mafiose, ben diversamente da altre forme di criminalità, non coinvolgono soltanto gli individui criminali conclamati ma fanno leva, in modo esplicito e anche attraverso innumerevoli canali indiretti, su relazioni familiari, legami amicali e rapporti che si richiamano fortemente agli aspetti esistenziali dell'identità e dell'appartenenza. Chi vive in tali contesti – uomini, donne, bambini, ragazze e ragazzi – non fa esperienza soltanto di condizioni materiali particolari, ma è coinvolto fortemente anche sul piano psicologico e culturale. Tuttavia, quel mondo a parte, con i suoi codici, le sue gerarchie ferree, che rappresentava la mafia fino a non molto tempo fa, oggi appare meno monolitico: esso è coinvolto in cambiamenti che riguardano fortemente anche le relazioni interpersonali e gli equilibri psichici degli individui. Attraverso le testimonianze dei collaboratori di giustizia e dei loro familiari (che appaiono le punte di un enorme iceberg in movimento) siamo in grado di percepire e di interpretare (con cautela) alcuni aspetti rilevanti di tali fenomeni.

Questo volume, che si colloca nel contesto di un lavoro di gruppo avviato da parecchi anni a Palermo e che vede la collaborazione tra psicologi, scienziati sociali, magistrati e avvocati, offre un prezioso spaccato di vita

* *The Homeless Mind. Modernization and Consciousness*, Vintage Bookes, New York 1974, p. 82.

quotidiana, di relazioni familiari e di sofferenza: voci che giungono da quel mondo “altro”, voci che esprimono lo sconcerto, il disagio – ma anche il sollievo – per i mutamenti in atto. Voci a volte mute che riescono ad esprimersi soltanto nelle forme estreme della sofferenza psichica. Si tratta di corsi di vita in bilico tra più mondi. Da una parte il mondo della mafia: un unico mondo, un orizzonte chiuso, un contesto coatto che non ammetteva l’espressione della soggettività, non ammetteva il dissenso. Non creava, forse, consistenti problemi psicologici finché appariva unico, chiuso e integro. Un mondo ormai alle spalle di chi ha deciso di “saltare il fosso”, un mondo, tuttavia, che rappresenta pur sempre un pezzo di se stessi e che reclama in modi contorti una signoria sulla psiche che queste persone ormai non vogliono più concedergli. Dall’altra parte, l’apertura: la promessa della modernità come “pluralizzazione dei mondi della vita”, come “urbanizzazione della coscienza” (Peter Berger). La promessa della soggettività come invito alla dimensione della scelta, come garanzia di poter dire di no, come accesso ad una democrazia, per così dire “psichica” e esistenziale, prima ancora che istituzionale e dei diritti.

Essere in bilico tra queste due dimensioni appare il *leit motiv* dei racconti e delle interviste cliniche che qui vengono presentati. La conflittualità tra padri e figli, tra figli e genitori, tra madri e figli – ma anche tra le varie parti della stessa personalità – indotta da tali crisi di appartenenza può portare a delle vere e proprie patologie familiari. Il dato stesso, del tutto nuovo e per certi versi sconvolgente, che persone appartenenti al mondo mafioso si rivolgano a psicologi e terapeuti in cerca di aiuto, è altamente significativo: sull’annullamento della soggettività sotto il peso della minaccia violenta e del silenzio omertoso vince la voglia di vivere, la voglia di curare e costruire la propria individualità, la voglia, nonostante tutto, di darsi un futuro. E di dare un futuro ai propri figli, alle proprie figlie. Sotto questo profilo appare significativo il ruolo delle madri che portano i propri figli in terapia.

Le singole storie, tuttavia, mostrano anche quanto sia difficile tale percorso e quanto forte appaia la tentazione di fermarsi a metà strada. Sia padri (collaboratori) che madri (mogli di collaboratori) affermano di fare ciò che stanno facendo per il bene dei figli, per un loro futuro più libero, sganciato dagli obblighi mortali dell’Onorata società. Essi stessi sembrano ora vergognarsi di fronte ai figli. Ma cercando di nascondere loro il passato, si fanno portatori di un nuovo silenzio che si rivela ipoteca possente per un futuro immaginato più libero. Così ci s’intrappola nel cerchio vizioso; ad esempio, il figlio quindicenne che “conosce alla perfezione le circostanze e le ragioni della morte del padre” (che la madre cerca di nascondergli), e

che, con rancore per il padre e ambivalente premura per la madre, si deve preoccupare perché “la mamma non deve sapere che i figli sanno”.

Una sindrome da “doppio legame”, inteso più in termini metaforici che non propriamente clinici, sembra adombrare queste oscillazioni tra uno e più mondi, tra l'appartenenza coatta e totale del passato e le promesse della pluralità delle possibili scelte in un incerto futuro. Un problema di doppio legame su piani diversi: nella relazione madre-figlio/a e padre-figlio/a, nelle relazioni con le rispettive famiglie paterne e materne e, in senso più ampio, anche in relazione, da una parte, con la società mafiosa, rappresentata dalla famiglia o da parti di essa, e, dall'altra, con la società civile, rappresentata innanzitutto dalla scuola e dalle relazioni con i pari, fuori dalla famiglia. Tali conflitti sono particolarmente accentuati nel caso dei cosiddetti “matrimoni misti”, quando, cioè, la moglie (la madre dei ragazzi portati da lei stessa in terapia) proviene da una famiglia non mafiosa. Se da un lato si tratta di conflitti fertili che comunque spesso sono alla base della stessa scelta del cambiamento, dall'altra possono generare conseguenze molto dolorose e laceranti per i figli. Fino alla fuga nella psicosi, come nel caso di Giovanni, figlio di un padre di famiglia mafiosa il quale viene ucciso quando lui ha cinque anni e di una madre che fino a quel punto ignora tali legami e che poi cerca di allontanare i figli da quel mondo. Ma il più grande, Giovanni, rimane intrappolato: educato dai nonni paterni alla vendetta da compiere in una data già stabilita, ma abituato dalla madre e dai nonni materni a tutt'altri orientamenti, si ammala violentemente “proprio quando la fatidica data è ormai vicina”. Incastrato tra l'obbligo di uccidere e l'impossibilità di non crescere (“io non volevo crescere”), Giovanni si arrende. Ma la terapia e, prima ancora, l'ambiente familiare materno, alla fine gli consentono una via d'uscita. Lontano dalla Sicilia e lontano, soprattutto, dalla famiglia paterna. Il doppio legame si è finalmente spezzato. Ma quanta sofferenza psichica!

Finché il mondo, per chi cresce, è uno solo, il destino dei figli, sia sul piano materiale, che su quello identitario, appare fortemente ipotecato. (E sotto questo profilo la storia del giovane Riina, recentemente condannato per omicidio, appare sinistra e paradigmatica). Quando, invece, la pluralizzazione dei mondi raggiunge la coscienza i conflitti aumentano, le ansie crescono, il disagio psichico non è infrequente. Ma, contemporaneamente, le possibilità si ampliano, le libertà diventano campo possibile di esperienza.

“Uccidere il padre” per crescere e diventare adulti non è esperienza psichica pensabile per i figli nel mondo unico della sottomissione e dell'obbedienza all'autoritarismo del patriarca mafioso. È piuttosto il figlio ad essere ucciso, metaforicamente e a volte materialmente. La Storia di un padre,

caso estremo e per questo particolarmente significativo, mette in luce il carattere totalitario della socializzazione mafiosa. Chi dissente può venir ucciso dai propri famigliari, o, come nel caso in questione, rinchiuso in manicomio – una pratica, per altro, tipica dei regimi totalitari. Questa storia triste (e ulteriormente squallida per il contesto sociale di agio e di ricchezza in cui si svolge), rimanda alla questione urgente di come “aiutare la crisi dei figli nel loro lavoro di emancipazione psicologica” e a quella di comprendere i nessi tra tali conflitti e le decisioni di collaborare con la giustizia. Nel medesimo tempo pone con forza il problema del ruolo e delle competenze dei servizi pubblici nella “cura” di casi di tale complessità e responsabilità.

Anche i sacerdoti svolgono un ruolo in queste situazioni e, in modi a volte discussi e contraddittori, lo svolgono certamente da molto più tempo rispetto agli psicologi. La criminalità mafiosa e, viceversa, la collaborazione con la giustizia confrontano i sacerdoti con la necessità di fare anch’essi delle scelte e di prendere posizione sul legame tra giustizia terrena e giustizia divina, come illustra bene il caso riportato: “Ma collaborare... c’è sempre questo discorso della collaborazione, ma quale collaborazione?... Lo vieta la religione cristiana di accusare gli altri!”.

Nella decisione degli uomini di “pentirsi” – e ancora di più nel lungo e tortuoso percorso della collaborazione – alle donne spetta un ruolo preponderante: sia in positivo che in negativo. (Sono spesso le donne, come ci dicono i magistrati, ad impedire all’ultimo momento la decisione di collaborare). La gestione della vita quotidiana, la mediazione tra ambiti diversi del mondo sociale e, in particolar modo, la mediazione tra mondo unico del passato e mondi plurimi del futuro sono in larga parte dominio e fatica femminile. “Presenze straniere” nell’universo mafioso, come suggestivamente ha annotato Alessandra Dino in altra sede, le donne hanno sviluppato particolari capacità comunicative che le rendono preziose nei momenti di crisi e di cambiamento forte. Più aperte degli uomini a contaminazioni culturali, mediamente più scolarizzate e acculturate, le donne, probabilmente, hanno ancora molto da dirci su tutto ciò che in questa fase di ristrutturazione sta avvenendo nel contesto mafioso. In particolare le mogli di mafiosi che provengono da un ambiente non di mafia hanno conservato una possibilità di distanza che si rivela molto utile nella fase di transizione da uno status all’altro. Una distanza, tuttavia, anche ambigua, perché, come mostra bene il caso della moglie di un ex uomo d’onore intervistata, il richiamo ad una sorta di innocenza originaria legata alla famiglia d’origine potrebbe fornire la spiegazione del perché si eviti di andare fino in fondo nella elaborazione di ciò che è stato: non assumendosi la responsabilità del

proprio agire attraverso un lavoro del lutto si rimane sulla soglia, in un certo senso sospesi e paralizzati fra mondi inconciliabili. Tra l'altro, sembrerebbe che siano più le donne che non gli uomini a cercare di nascondere ai figli le responsabilità dei genitori. Un magistrato calabrese, a questo proposito, mi ha detto: "Il primo atteggiamento è protettivo e di chiusura, nel senso di non far sapere tutto... Ma nella stragrande maggioranza di casi ho trovato il padre che ha fatto un discorso con i figli molto chiaro... nelle mogli, viceversa,... ho notato una chiusura verso i figli per non far sapere tutto quello che faceva il padre. Per esempio si preoccupavano delle notizie stampa...". Tornerò su questo punto fra breve.

Prima vorrei sottolineare l'importanza delle riflessioni circa la normalità che appaiono preliminari per poter affrontare la delicata situazione di colloquio o di intervista, quando si tratta di persone che stanno transitando dal mondo della criminalità organizzata di stampo mafioso al mondo della democrazia e della società civile. Alcuni anni fa, parlando della sua esperienza di interrogatori e di colloqui con i collaboratori di giustizia, il magistrato palermitano Roberto Scarpinato ha evocato il suo stupore e ciò che ha chiamato "il trauma della normalità", vissuto in queste prime esperienze: trovarsi di fronte uomini perfettamente normali, premurosi padri di famiglia in privato, che, tuttavia, erano spietati assassini nell'esercizio delle loro attività pubbliche-mafiose. Uomini in pace con la propria coscienza circa tali atti, senza sensi di colpa. Le testimonianze della ricerca che qui si presenta confermano questa osservazione. Ma la situazione delle donne è diversa. In generale non agiscono la violenza in prima persona, ma la conoscono. Sanno che c'è e, per il loro ruolo centrale nella vita quotidiana, svolgono una funzione importante nell'integrazione dell'anomalia della violenza – per l'osservatore esterno – nella normalità di ogni giorno. Significativo a questo riguardo un litigio col marito quando si tratta di portare a termine l'esecuzione di un omicidio ai danni di un amico: "... o rinunci a questa cosa, altrimenti ci lasciamo subito". Anche alla moglie l'omicidio come tale appare normale, ciò che non tollera è l'uccisione di un amico.

Problema di normalità a più livelli, dunque. Innanzitutto un monito per noi ricercatori, una questione per così dire metodologica, che ci ricorda di non perdere di vista l'intreccio tra normalità e devianza che si dipana nelle vite che abbiamo di fronte: un bipolarismo del tipo "noi normali" verso "loro devianti" è seducente, ma sarebbe pericoloso. D'altra parte, e qui entriamo in merito alla storia della moglie di un ex uomo d'onore citata prima, molti crimini e criminali si celano proprio dietro una parvenza di feroce normalità. Tale ambivalenza connota l'intera storia di questa donna che ancora oggi – pur conoscendo ormai la carriera criminale del marito – non

riesce a coniugare le due facce da Dr. Jekyll e Mr. Hyde del suo compagno. Il fatto che fosse un elegante impiegato di banca, di buone maniere e di faccia pulita, il fatto che “dopo aver partecipato ad un omicidio alla guida di un motociclo, si è venduto il suo motorino, ha camminato per due anni a piedi”, il fatto che prima di uscire dal carcere “ha regalato i suoi vestiti a un compagno di cella”, danno per lei nutrimento alla speranza che tutto si possa risolvere come un incubo da cui è possibile svegliarsi, per tornare, appunto, alla vita normale di sempre.

Qual è l'immagine della mafia che emerge da questa intervista? Una costruzione, nel caso specifico difensiva, che, tuttavia, ricalca una rappresentazione sociale di senso comune: una consorteria di uomini rozzi, illetterati e sporchi, sostanzialmente manipolati dalle loro donne cattive, le madri e le suocere: “La mafia è femmina, ne sono convinta. Ho letto questa frase in un libro di Fornari e la condivido... In quella famiglia, il vero legame con Cosa Nostra è la madre...”. Rappresentato l'ambiente mafioso in questi termini, la figura del marito appare l'anomalia e viene salvata.

Simili sotterfugi, seppur umanamente comprensibili, rimuovono il nocciolo del problema e ritorneranno probabilmente a pesare nella relazione con i figli. Sto pensando alla questione dell'assunzione della responsabilità e a quella dell'attraversamento del lutto. “I miei figli non sanno nulla... Hanno un ottimo rapporto col papà. Per una settimana (nell'arco di parecchi anni) abbiamo vissuto come una famiglia normale”. Non era normale la famiglia mafiosa, non è normale questa famiglia di adesso. Perché fingere ancora con i figli?

Anche nei racconti dei collaboratori di giustizia il rapporto con i figli è molto importante. Alcuni sostengono di aver tenuto i membri della famiglia sempre all'oscuro delle loro attività criminali (“... li ho sempre tenuti in una vetrina, li mandavo alle miglior scuole di Palermo”), mentre altri, al contrario, si soffermano sui dettagli di una vera e propria educazione mafiosa impartita ai figli: “Non vedevo l'ora che mio figlio cresceva per combinarlo... già a una certa età entrava al bar, si prendeva il gelato, non lo facevano pagare, andava a giocare al biliardino.. quello ci dava i gettoni... a me mi rispettavano tutti”. Tali differenze si spiegano in parte col fatto che alcuni degli intervistati erano killer e affiliati in senso pieno, altri cosiddetti “colletti bianchi”, cioè professionisti pienamente consapevoli del loro ruolo nel meccanismo mafioso, ma – per meglio svolgere le loro funzioni criminali – non integrati in certe forme di socialità del “mondo a parte”. Colpisce che spesso si ritorna sul tema dei figli e delle figlie per dire che – con la scelta della collaborazione – si è voluto interrompere un destino già segnato nel loro futuro (“... io, un buon 70% l'ho fatto per lui...

perché non volevo che entrasse in questa situazione” – “... mio figlio, l’ho levato dal mezzo di una strada che sarebbe stata una perdizione generale, preferisco che mi odi” – “... mi fece maturare questa idea..., perché nulla vietava che *i mie figghie fimmine s’avissiru* sposato con un uomo d’onore, e quindi anche loro avrebbero avuto delle sofferenze e dei dolori”). Come se, guardando i figli, si ripercorresse il proprio percorso e, col senno del poi, si cercasse di invertire la rotta. Quella della biografia dei figli e quella propria.

Per i figli, tuttavia, il mutamento radicale che si verifica nelle loro famiglie con l’arresto del padre e la successiva scelta della collaborazione, rappresenta ad ogni modo uno choc. Se erano all’oscuro di tutto vengono brutalmente messi davanti ai fatti, a volte addirittura dai giornali (“... aver saputo questa situazione li ha sconvolti, anche perché una volta che ho iniziato a collaborare, cominciavano a uscire i giornali di che cosa mi ero reso autore...”), e sono costretti ad affrontare una crisi affettiva forte, insieme allo sconvolgimento delle relazioni e delle amicizie che comporta la vita sotto protezione in luoghi sempre diversi. Ma anche per i figli socializzati all’ambiente mafioso crolla un mondo: la fine del “rispetto” e dei privilegi basati sulla ricchezza e sul potere, la fine delle relazioni con parenti e amici: “La femmina credo che abbia avuto dei drammi, perché le femmine sono più sensibili, ma non al fattore di essere mafioso, ma al fattore del cambiamento che ho fatto da mafioso a collaboratore. Cioè, perché ripeto, mia figlia fino a quando ero mafioso mi adorava, ma ora sono nati dei problemi che ha lei e che mi porto dietro come un senso di colpa”. Problemi di disadattamento, problemi di droga, problemi di ribellione ai padri. Finalmente, verrebbe da dire, perché dove si evidenziano i conflitti c’è vita e vitalità.

Dico questo in modo un po’ provocatorio (e senza voler sminuire le sofferenze che in tali conflitti si evidenziano), perché ciò che queste interviste illustrano ancora una volta – e con particolare forza perché raccontato in prima persona da chi ha vissuto da mafioso – è l’incredibile anestizzazione delle emozioni e dei sentimenti. Non c’è spazio per le emozioni, durante il lavoro. L’educazione mafiosa come socializzazione a diventare non-persone, “la violenza come forma di indifferenza per l’altro”, come scrivono gli autori. Non-persone che acquistano una perfetta capacità professionale ad eliminare altre non-persone. Disponibilità e capacità ad uccidere sono presupposto dell’affiliazione e come tale questo aspetto particolare della formazione della personalità appare centrale nella socializzazione. Banco di prova per tali “conquiste” psichiche estreme sono le relazioni famigliari: “... il figlio ha sbagliato con una donna di un mafioso, anche

piangendo lo deve strangolare, non ci sono discorsi” – “... *io ‘a mè famiglia mà possu scurdari* subito in partenza, perché so com’è fatta e so che mentalità ha, che su capaci di magari ci mangiano assieme e ti possono avvelenare pure. E ‘u *fannu!* Per salvaguardarti anche la dignità e l’onore”. Appare molto significativo per l’addestramento alla freddezza emotiva la testimonianza di uno degli intervistati che dice, oggi, quasi con rammarico: “Lo sa, la cosa tragica qual è? Che io in venti anni di Cosa Nostra non ho mai ammazzato a una persona... per me!... Che ne ho avuto sgarbi da persone normali, quindi che non dovevo chiedere nessun permesso a nessuno, perché ce l’avevo questo potere di vita e di morte... Eppure io ho ammazzato tante persone che io non conoscevo, che a me non mi avevano fatto niente...”. Come per dire: ho fatto il mio dovere e non ho mai approfittato del mio potere!

Thanatos che vince su Eros. L’educazione mafiosa è riuscita quando la morte predomina anche in tutte le espressioni della vita quotidiana, dal pranzo in famiglia a rischio di avvelenamento alle occasioni di divertimento. Chi non è totalmente addentro a tale addestramento, come i “colletti bianchi”, si accorge di questo tratto con stupore: “Io, ad esempio, li invitai a delle serate che organizzavo io in un locale, dove avevo là una serie di ragazze da favola. Questi, invece, preferivano che si stavano tra di loro maschi... appresso a un bicchiere, una cosa, e parlare sempre: di come dovevano distruggere ‘a vita’ a gente!... talmente impegnati a andare ad ammazzare a gente... Che le voglio dire? Hanno una sessualità repressa.”

La rinuncia pulsionale al servizio di una fredda volontà di potere. Uno dei collaboratori ricorda una conversazione con Leoluca Bagarella che gli dice: “Io ho la possibilità domani mattina di decidere se una certa persona dovrà vedere o meno il sole... Dimmi una cosa, tu lo capisci che io sono simile a Dio?”. Un malinteso fondato su un delirio di onnipotenza? Una boutade? C’è un ampio dibattito attorno alla questione della religiosità dei mafiosi – (Nino Fasullo, sacerdote, ha osservato: “Il risultato della teologia che conferisce al mafioso il diritto di uccidere non è tanto di abbassare Dio al livello del mafioso ma di sollevare il mafioso al piano di Dio”) – ma qui importa sottolineare come, forse, nella colonizzazione e deformazione del sacro da parte della mafia ci possa essere una spiegazione per una serie di apparenti incongruenze nelle biografie di questi uomini, che si appalesano nel passaggio dall’estrema crudeltà e fermezza che contraddistinguono le loro imprese mafiose alla fragilità che alcuni di loro mostrano quando escono dal ruolo di ‘uomo d’onore’. Da mafiosi, usurpando un potere simile a Dio, erano sganciati dal principio dell’alterità. Ora, da “pentiti”, sentono tutto il peso delle umane relazioni. Paure e gioie, preoccupazioni e speran-

ze: il prezzo della libertà. Che per loro, qualunque sia il percorso personale, sarà sempre fortemente ipotecato dal passato. (Sarebbe interessante, circa il senso dell'onnipotenza e il successivo crollo delle certezze, conoscere meglio eventuali differenze generazionali. Uno degli intervistati fa intravedere processi di secolarizzazione anche a questo riguardo: “Lei parli con questi che hanno trent’anni, trentacinque anni che sono tutti delinquenti che hanno ammazzato cinquanta, sessanta, settanta persone, veda se ci parlano di Gesù, di Madonna...”).

Ora, dopo la scelta della collaborazione – qualunque sia la portata reale di un loro esame di coscienza – questi uomini “umanizzati” hanno paura, si scoprono vulnerabili, somatizzano, soffrono d’insonnia. Ha un tenore di involontaria comicità, sentir parlare un ex mafioso della paura dei ladri, con tutti i pregiudizi del senso comune: “Diciamo che per ora nell’Italia del Nord c’è una cosa, gli albanesi, ora si immagini che uno entra in casa, che so se è albanese o siciliano? Mi prende un colpo subitaneo, non so se morirei subito per la paura”. Scrivono gli autori: “Esecutori non pensanti nell’uso sistematico del terrore. È come se questo oggi ripiombasse, anche psicologicamente, su di loro, come se si identificassero, a posteriori, con le loro vittime e si vivessero potenzialmente come una di loro”.

Ritornare o arrivare per la prima volta al principio dell’alterità, alla dialettica del riconoscimento nelle relazioni interpersonali, significa percorrere la strada della conquista della soggettività, fatta di relazioni con gli altri, ma anche di relazioni con le parti altre di se stessi. Quindi di solitudine. Nelle condizioni attuali fare tale percorso da collaboratore di giustizia non è facile, e sono soprattutto i magistrati, gli avvocati e il personale addetto al servizio di protezione che sono in contatto con loro, a conoscere le difficoltà e le tentazioni regressive di tali storie.

Un libro come questo, pensato soprattutto per un pubblico più vasto di non addetti al lavoro, è assai utile per una più accurata comprensione di un fenomeno che spesso viene deformato dalle polemiche del dibattito così detto “politico”.

Introduzione
La psiche mafiosa
di Girolamo Lo Verso

a) Che cos'è la mafia? La risposta a questa domanda sembra ovvia ed invece spesso di questo argomento si parla in maniera assai confusa. Ad es., riferendosi genericamente alla criminalità organizzata, alle lobby di potere, a certi atteggiamenti alla don Rodrigo di piccoli e grandi potenti, a chi delle leggi se ne infischia. La mafia intesa come "Cosa Nostra" è, invece, qualcosa di molto specifico e particolare ed in passato è stata semi-sconosciuta o invisibile poiché essa stessa si rendeva tale o perché, non poteva essere vista: anche se era quotidianamente sotto gli occhi di tutti. Un collaborante di giustizia racconta che gli omicidi avvenivano a volto scoperto e con tutta calma.

"Cosa Nostra" è un'organizzazione antica, nata e radicata in Sicilia Occidentale, nel Val di Mazara, ed estesi successivamente in tutta la Sicilia. Ha esportato i suoi modelli negli Usa (dove poi, per la reazione dello Stato, si è modificata e laicizzata in semplice organizzazione criminale) e sembra oggi, in vario modo, essere radicata in diverse regioni italiane ed in paesi stranieri quali Russia e Albania. L'unica organizzazione al mondo che sembra somigliarle sono le "triadi cinesi" ed in parte la ndrangheta Calabrese che ne ha copiato anche i modelli organizzativi. Cosa Nostra è un fenomeno Siciliano che ha strumentalizzato quella che è stata definita da Di Maria (1998) e da Fiore (1997) "cultura mafiosa" o "sentire mafioso". Via via essa però ha intessuto una rete di rapporti d'affari dapprima nazionale e poi internazionale collegandosi ai poteri ed alle organizzazioni corrotte più o meno ufficiali di mezzo mondo.

Cosa Nostra, tuttavia, è nata ed ha mantenuto un suo specifico che oggi, grazie a molti studi è ben conosciuto.

Elenco brevemente alcune caratteristiche di questa organizzazione: